

SU ALCUNI IDIONIMI IN CLAUSOLA IN VIRGILIO E ALTROVE

Résumé. — Nous examinons le phénomène qui fait que, chez Virgile et d'autres poètes, certains noms propres sont utilisés exclusivement ou principalement dans une clausule : p. ex., *Iulus* à différents cas, *Apollo* au Nom. / Voc., etc. Quelques noms présentent de curieuses particularités : p. ex., *Agamemnon* n'apparaît jamais dans une clausule, *Dido* se présente uniquement au Nom. / Voc., etc. Il est difficile d'établir la *ratio* qui a conduit les poètes latins à adopter de telles limitations, si ce n'est au travers d'hypothèses, pas toujours et pas totalement convaincantes.

Abstract. — We examine the phenomenon whereby in Virgil and in other poets certain proper names are used exclusively or mainly in a *clausula*: e. g., *Iulus* in various inflexions, *Apollo* in the nominative or vocative case, etc. A peculiar behaviour can be observed for some names: e. g., *Agamemnon* never appears in a *clausula*, *Dido* is used only in the nom. / voc. cases, etc. It is difficult to establish the *ratio* that led the Latin poets to adopt such limitations, except by hypotheses that are not always entirely persuasive.

1. Considerando che in Virgilio il nome di uno dei comprimari più importanti, Iulo, occupa 34 volte su 35 complessive l'ultima sede del verso, e una sola si trova all'interno dell'esametro, nel secondo piede (12, 185: *cedet Iulus agris, nec post arma ulla rebelles*)¹, si è indotti a cercare la causa del fenomeno; e a maggior ragione si rimane perplessi quando si

1. Questo il numero delle occorrenze nei singoli casi della flessione: N. *Iūlis* 12 (oltre a 1 in corso di verso, citato nel testo); G. *Iūli* 14; D. *Iūlo* 2; Acc. *Iūlum* 4; V. *Iūle* (*hâpax*: *Aen.*, 11, 58); Abl. *Iūlo* (*hâpax*: *Aen.*, 1, 288). Mette il conto di rilevare, nell'*Eneide*, alcuni sintagmi nominali o verbali particolarmente significativi, tutti in fine di verso: oltre a 4 volte *pulcher Iulus*, 3 volte *parius Iulus* (2, 677; 710; 723) e 2 volte *adfatur Iulum* (9, 640 e 652), troviamo 5 volte *Iuli* preceduto da participio presente (6, 364 e 10, 524: *surgentis Iuli*; 7, 493: *uenantis Iuli*; 9, 501: *lacrimantis Iuli*; 12, 399: *maerentis Iuli*). Mi piace citare, per inciso, alcuni versi o 'formule' ripetuti in Virgilio: *dium pater atque hominum rex* (*Aen.*, 1, 65; 2, 648; 10, 2; 10, 743); *puppibus et laeti nautae imposuere coronas* (*ge.*, 1, 304; *Aen.*, 4, 418); *non, mihi si linguae centum sint oraque centum* (*ge.*, 2, 43; *Aen.*, 6, 625); *arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis* (*ge.*, 3, 439; *Aen.*, 2, 475); *positis nouis exuiuis nitidusque iuuenta* (*ge.*, 3, 437; *Aen.*, 2, 473); *pecudes pictaeque uolucres* (*ge.*, 3, 243; *Aen.*, 4, 525); etc.; cfr. anche n. 10.

scopre che nelle 10 occorrenze negli esametri di Ovidio² e nelle 7 di Silio Italico – oltre che nelle 2 di Giovenale (8, 42: *Iūli*; 12, 70: *Iūlō*) e negli *hàpax* di Lucano (3, 213: *Iūli*), Marziale (6, 3, 1: *Iūlō*), Stazio (*silv.*, 1, 2, 190: *Iūlōs*) e Valerio Flacco (1, 9: *Iūlōs*) – lo stesso nome occupa esclusivamente il piede finale.

Mi pare alquanto improbabile, se non senz'altro incredibile, che si tratti di una mera casualità: una diversa percentuale di esempi in tale posizione potrebbe far pensare a una coincidenza, ma 34 casi su 35 nell'*Eneide* (il nome è assente nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*), oltre alle citate presenze in Ovidio e in Silio, invitano a esplorare questo strano fenomeno.

Ricordo che nell'idionimo *Iulus* la *I*- iniziale, per quanto antevocalica, ha funzione di vocale – mentre in *Iulius* ha valore consonantico –, e che dunque esso è trisillabo: la sua struttura prosodica, nei vari casi, è *Īūlūs* / *Īūlī* / *Īūlō* / *Īūlūm* / *Īūlē* / *Īūlō*, tutte forme agevolmente utilizzabili all'interno dell'esametro, e non solo in clausola³. Sembrerebbe dunque trattarsi non di esigenze metriche, ma di scelta estetica o d'intonazione ritmica.

Segnalo che questa ricerca è circoscritta agli esametri; e, limitando per ora l'indagine ai nomi propri, troviamo che in Virgilio – ma anche presso altri poeti – anche qualche bisillabo è impiegato esclusivamente nell'ultimo piede. Nel corso di questa lista e delle successive, la prima cifra indica le presenze in Virgilio, e, in assenza di altre indicazioni, si intendono le occorrenze nell'*Eneide*. Un paio di esempi:

Aegōn: 2 presenze (*ecl.*, 3, 2 e 5, 72);

Āfrōs: 2 (*ecl.*, 1, 64; *Aen.* 8, 724); *hàpax* in Iuv. (8, 120) e Sil. (3, 599).

Tuttavia sono, come si vede, pochi nomi, che per di più compaiono un numero assai limitato di volte, e dunque è assai probabile che la loro presenza esclusivamente in clausola costituisca un puro caso, come sembra confermato dall'alternanza di altri nomi propri bisillabi in clausola e in altre posizioni: per es.

Alba:- 5, oltre a 1 in corso di verso (*Aen.*, 9, 387); in Ov. 2 in clausola, 3 in corso di verso; in Luc. 3 in clausola, *hàpax* in corso di verso (9, 992); in Stat. 5, sempre in clausola; in Val. Fl. *hàpax* in clausola (2, 304);

Argīs: 4, oltre a 1 all'interno del verso (*Aen.*, 2, 178); *Argōs*: 4; Val. Fl.: 4 *Argīs*, 2 *Argōs*; in Luc. *Argōs*: 2 in clausola, 1 in corso di verso (6, 356);

2. Di cui 2 con il sintagma nominale *nomen Iuli* (*fast.*, 4, 39; *Pont.*, 2, 2, 21).

3. Si osservi che il V. *Īūlē* è *hàpax* in Verg., *Aen.*, 11, 58, e – limitatamente all'esametro – in tutta la poesia latina; altri 2 casi, in pentametro e in corso di verso, si trovano in Prop., 4, 1, 48 e Ov., *am.*, 3, 9, 14.

Austr- o *austr-*: 16 (di cui 9 in *Aen.*, 2 in *ecl.*, 5 in *ge.*), oltre a 2 all'interno del verso; in *Lucr.* 6; in *Luc.* 17 in clausola, 2 in corso di verso; in *Ov.* 11 in clausola, 2 in corso di verso; in *Stat.* 13, sempre in clausola; in *Sil.* 3 su 4 in clausola; in *Val. Fl.* 5 su 7 in clausola;

Austēr (o *austēr*): 3 in *ge.*, in clausola; 4 in *Aen.*, all'interno del verso; in *Lucr.* è *hàpax* in corso di verso (5, 745); in *Luc.* 7 in clausola; in *Ov.* 4 in clausola, *hàpax* all'interno del verso (*met.*, 11, 664)⁴; in *Stat.* 7 in clausola, 2 nel primo piede; in *Sil.* 4 in clausola; in *Val. Fl.* 2 su 4 in clausola;

Dāphnīm: in *ecl.* 15, oltre a 2 in corso di verso;

Orcūs: *hàpax* in *ge.* 1, 277; *Orcō*: 5 in *Aen.*; *Orcī*: 2 in *Aen.*, *hàpax* in *ge.* 4, 502; in *Lucr.* *Orcūm* è *hàpax* in clausola; 2 *Orcī* in corso di verso; in *Luc.* *Orcī* è *hàpax*, all'interno di verso (6, 715); in *Val. Fl.* *Orcī* è *hàpax* (1, 784);

Poenī: 3 in *Aen.*; ma 2 *Poenōrum* in *Aen.*, e 1 *Poenōs* in *ecl.* 5, 27 e in *Aen.* 6, 858, sempre all'interno; in *Lucr.* *Poenīs* e *Poenī* sono *hàpax* (rispettivamente 3, 833 e 5, 1303), in clausola; in *Luc.* *Poenī* 2, *Poenūs* 3, e *Poenōs*, *Poenō*, *Poenōrūm* sono *hàpax*, tutti in corso di verso; in *Sil.* *Poenī* 5 su 23, *Poenīs* 10 su 22, *Poenōs* 1 su 13; *Poenōrūm* 29, sempre in corso di verso; in *Val. Fl.* *Poenā* è *hàpax*, all'interno di verso (1, 797);

Vesta-: 7 presenze in *Verg.* (2 in *ge.*, 5 in *Aen.*), di cui 4 in clausola⁵; 2 in esametri di *Hor.*, di cui 1 in clausola e 1 in corso; 2 in *Iuv.*, in corso di verso; in *Prop.* 2 in clausola, 3 all'interno di esametri; frequente in *Ov.*, sia in clausola sia in corso; in *Mart.* *hàpax* in clausola di esametro (7, 73, 3), e *hàpax* in corso di pentametro (1, 70, 4); in *Sil.* 2 in clausola, 3 all'interno; in *Stat.* *hàpax* all'interno (*silv.* 1, 36).

2. 1. Assai più numerosi sono i nomi propri trisillabi che compaiono esclusivamente (o quasi) in clausola:

Ācēst-: 27 occorrenze, di cui 15 *Ācēstēs*, 6 *Ācēstēn*, 6 *Ācēstae*, oltre ad *Ācēstām*, città (*hàpax*, 5, 718); in *Ov.* *Ācēstēn* in clausola è *hàpax* (*met.*, 14, 83);

Āchāt-: 21 in *Aen.*, di cui 14 *Āchātēs* / 2 *Āchātae* / 2 *Āchātēn* / 3 *Āchātē*; in *Ov.* 2 occorrenze (*fast.*, 3, 603 e 607);

Āchīv-: 10; *Ov.* 16; *Stat.* 13; *Val. Fl.* 10;

Ālētēs: 3; *hàpax* in *Stat.* (*Theb.*, 3, 178);

Ālexī-: in *ecl.* 6, oltre a 2 in corso di verso;

4. Notiamo che nei tre casi in cui il vocabolo è usato nel pentametro è sempre in clausola, e suona quasi uguale: *ars* 3, 174 e *Pont.*, 2, 1, 26: *Auster aquas*; *tr.*, 1, 11, 16: *Auster aquis*.

5. In 2 occasioni ricorre lo stesso sintagma nominale dopo la cesura del terzo trocheo: *Aen.*, 5, 744: *Pergameumque larem et canae penetralia Vestae*; 9, 259: *Assaracique larem et canae penetralia Vestae*; cfr. anche *Hor.*, *ep.*, 2, 2, 114, e *Ov.*, *fast.*, 3, 417: *penetralia Vestae*.

Āmŷntās: 10 in *ecl.*, oltre all'*hàpax* V. *Āmŷntā* (*ecl.*, 3, 74);

*Āpōllō*⁶: 34, di cui 6 in *ecl.* e 2 in *ge.*; 5 in Hor., 6 in Prop., 3 in Tib., 11 in Ov., 2 in Luc., 2 in Iuv., 33 in Stat., 5 in Sil., 8 in Val Fl.: tra le 111 occorrenze in esametro nei principali poeti latini qui presi in considerazione, fa eccezione Stazio, che presenta 2 esempi in corso di verso e con *-ō* finale⁷: *Theb.*, 7, 664: *moenia Cirrhaea monstrauit Apollo iuvenca*, e *silv.*, 3, 5, 80: *ipse Dionaea monstrauit Apollo columba*⁸; invece *Āpōllīn-* mai in clausola nell'esametro in tutti i principali poeti latini⁹;

Cāīc-: 2; in Ov. 3; in Val. Fl. *hàpax* in clausola, come pure in corso di verso (entrambi in 6, 688);

Cāmīlla-: 19, oltre a *Cāmīllōs*, *hàpax* in *ge.*, 2, 169, e *Cāmīllūm*, *hàpax* in *Aen.* 6, 825; *Cāmīll-* (masch.) 5 in Luc., 4 in Sil.;

Cēlaenō: 4; in Val. Fl. 2; così pure in Ov., oltre a *Cēlaenās*, città della Frigia; la città è *hàpax* anche in Luc. (3, 206);

Clōanth-: 9;

Cōroeb-: 4; *hàpax* in Ov. *Ib.* 573; 4 in Stat.;

Crēūsa-: 10; in Ov. 3;

Cŷpīdo: 2, oltre a 10 come nome comune, di cui 4 volte preceduto da *dira* (tra le quali 3 *tam dira*); *hàpax* in Val. Fl. (8, 232), e 5 come nome comune;

Gēlōnōs: 2 in *ecl.* (2, 115 e 8, 725); in Luc. *Gēlōnī* (3, 283, *hàpax*); 2 in Val. Fl.;

Īōlla-: 4 (*ecl.*, 2, 57; 3, 76 e 79; *Aen.*, 11, 640);

Lāīn- (idionimo o etnonimo): 98, oltre a 6 in corso: *Aen.*, 7, 45 (-*us*); 470 (-*is*); 8, 448 (-*orum*); 9, 388 (-*us*); 10, 895 (-*i*); 12, 192 (-*us*); Lucr. *hàpax*, in corso di verso (1, 137); Hor. 6; Prop. 2 (2, 32, 61; 4, 6, 45); Ov. 16, oltre a 3

6. Cfr. A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, 1985⁵, s.v. *Apollō*, -*inis* m.: *emprunt ancien au gr.* Ἀπόλλων, -ωνος, *latinisé en* -ō, -inis; ma vd. le occorrenze di Stazio con la finale breve, qui sopra nel testo. Cfr. J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik* (M. LEUMANN, J. B. HOFMANN, A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik*), I, München, 1977, p. 457, § 365, C 1: *Lat. n-Flexion mask. fem. -o, älter -ō, gen. -ōnis (selten -inis) für gr. mask. -ων; C 1 b: Gr. mask. -ων -ωνος. Lat. -o -inis nur Apollo [...]; lat. -in- aus -ōn- nach vok. gr. Ἀπολλων [...]*.

7. Ricordo l'abbreviazione, in età imperiale, della -o finale del N. sing. nei nomi della III declinazione (per es. *homo*, -*inis*, *regio*, -*onis*): cfr. L. CECCARELLI, *Prosodia e metrica latina classica con cenni di metrica greca*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 2004², § 27, p. 13.

8. Si noti l'identità, in questi due versi, di soggetto e verbo, e la struttura simile dei due aggettivi.

9. Tra tutti i poeti qui presi in considerazione (Catullo, Fedro, Giovenale, Lucano, Lucrezio, Marziale, Orazio, Ovidio, Persio, Plauto, Propertio, Rutilio, Silio, Stazio, Terenzio, Tibullo, Valerio Flacco, Virgilio, compresi dunque quelli che usarono soltanto o anche metri diversi dall'esametro), il D. *Apollini* è *hàpax* in Pl., *Men.*, 886.

in corso (*met.*, 14, 610; *fast.*, 3, 177; 4, 43); Luc. 3; Pers. *hàpax* (6, 4); Iuv. 9; Mart. 6; Stat. 6; Sil. 19;

Mēlīboeī: 3 in *ecl.*;

Mēnalca:- 11 in *ecl.*;

Mētisc:- 5;

Mýcēnae: 2 (*Aen.*, 5, 52; 7, 372); *Mýcēnās*: *hàpax* in *ge.* (3, 121), 5 in *Aen.*; *Mýcēnīs*: 4 in *Aen.*; in Ov. *Mýcēnae* / *Mýcēnās* / *Mýcēnīs* ricorrono 6 volte; *Mýcēnae* è *hàpax* in Luc. (1, 544); in Stat. 5 *Mýcēnae*, 10 *Mýcēnās*, 4 *Mýcēnīs*, *Mýcēnēs* è *hàpax* (*Theb.* 4, 56); 2 in Sil. (*Mýcēnae*: 8, 620; *Mýcēnēn*: 1, 27); 3 in Val. Fl. (1, 552: *Mýcēnās*; 3, 655: *Mýcēnae*; 5, 645: *Mýcēnēs*);

Ōlým̄p:- 2 in *ecl.*, 5 in *ge.*, 25 in *Aen.*; 15 occorrenze in Ov., 17 in Luc., 2 in Mart., 11 in Stat., altrettante in Sil.; 13 in Val. Fl.;

Ōront:- (uomo) 3; riferito a un fiume della Siria, in Ov. è *hàpax* (*met.* 2, 248), come pure in Prop. (2, 23, 21) e Iuv. (3, 62); 2 volte in Luc. (3, 216 e 6, 51);

Pālaemōn: 3 in *ecl.*;

Pēlasg:- 7; in Ov. 19; in Stat. 32; in Val. Fl. 9;

Pēnātēs o *Pēnātīs*: 23, di cui 2 in *ge.*, 21 in *Aen.*; in Prop. 2, in Ov. 23, in Luc. 14, in Stat. 37, in Sil. 28, in Val. Fl. 9, in Rut. Nam. 2;

Quīrīn:- 3, di cui 1 in *ge.* (3, 27), e 2 in *Aen.* (1, 292; 6, 859); *hàpax* in Luc. (1, 197); 22 in Ov.; 3 in Stat.

Sērēst:- 8;

Sībýll:- 12; 2 in Prop. (2, 24, 33; 4, 1, 49); *hàpax* in Tib. (2, 5, 15); 4 in Ov. (*met.*, 14, 104; 154; 15, 712; *fast.*, 4, 875); *hàpax* in Luc. (5, 138); 2 in Iuv. (3, 3; 8, 126); in Sil. 6 in clausola, *hàpax* in corso (13, 724); 3 in Stat. (*silv.*, 1, 2, 177; 3, 5, 97; 5, 3, 172);

Sīcānī: 2; *Sīcānōs*: *hàpax* in *ecl.* (10, 4), e 2 in *Aen.*; *Sīcānae*: 1; *hàpax* in Ov. (*her.* 15, 57: *Sīcānōs*), come pure in Stat. (*Theb.*, 4, 239: *Sīcānīs*); 3 in Sil.;

Trīōn:- 3, di cui 1 in *ge.* (3, 381), e 2 in *Aen.* (1, 744 e 3, 516); 4 in Ov.;

Ūlix:- 8 *Ūlixī*, di cui 1 in *ecl.* (8, 70); 8 *Ūlixēs*; 41 in Ov.; 12 in Stat.

2. 2. Altri nomi propri sono utilizzati prevalentemente in clausola, ma anche in altre posizioni: per es.

Āchīll:- *hàpax* in *ecl.* (4, 36) e in *ge.* (3, 91); 22 in *Aen.*; in Ov. il nome compare 65 volte, di cui 63 in clausola, e solo 2 in corso di verso (*Pont.*, 3, 3, 43; *met.*, 13, 107); in Hor. 3 in clausola, *hàpax* all'interno di verso (*serm.*, 2, 3, 193); in Stat. 35 in clausola; 1 in corso di verso (*Ach.*, 1, 474); in Sil. e in Val. Fl. 3 ciascuno in clausola; in Luc. *Āchīllīs* è *hàpax* (6, 350); *Āchīlla* (generale egizio): 5 in clausola; *Āchīllē* è *hàpax* (10, 523) in corso di verso;

Atlās: 5 in clausola su 6;

Āuern-: 8, *hàpax* in corso (5, 732); Lucr. 2, e 3 all'interno; Ov. 3, *hàpax* in corso (*met.*, 14, 105); Luc. 2; Mart. 2; Stat. 14; Sil. 9; Val Fl. 4, oltre a 2 all'interno (cfr. *cāvern-*, § 3);

Dāret-: 4 su 5, oltre a 1 in corso (12, 363);

Lāuīnī: 3 (*Aen.*, 1, 258; 1, 270; 6, 84); *hàpax* in Ov. (*met.*, 15, 728), ma in prima sede;

Pāchŷn-: 3; in clausola è *hàpax* in Ov. (*fast.*, 4, 479); due all'interno del verso; *hàpax* anche in Luc. (7, 871);

Parca-: su 9, le prime 5 (tra cui *ecl.*, 4, 47) in clausola; le ultime 4 in corso;

Sŷchae-: 6 su 8; Ov. 3; Sil. 9 su 11;

Tarcho(n): 8 su 10, oltre all'Acc. *hàpax* (11, 727) *Tarchonem*;

Ūfens: 4 su 5; la prima occorrenza (7, 745), in apertura di verso, potrebbe essere una sorta di presentazione; anche Acc. *hàpax* (12, 460) *Ūfentēm*.

Qualche altra forma non ricorre mai in clausola: per es.

Pēnātībūs: 3 in corso di verso¹⁰; *hàpax* in Prop. (4, 1, 121), in Mart. (9, 18, 7) e in Luc. (1, 240); in Ov. ne abbiamo 2 presenze, altrettante in Sil., 6 in Stat., sempre all'interno del verso; inoltre, ad eccezione dei due casi citati alla n. 10, occupa l'ultima sillaba del 4° piede e il 5° dattilo.

Altri idionimi presenti, anche frequentemente, nell'*Eneide* non sono soggetti a particolari condizionamenti relativi alla posizione nel verso, e dunque li troviamo in varie sedi dell'esametro: per es. – salvo errore – *Turn-* (152 presenze), *Anchis-* (55), *Ascani-* (41), *Euryal-* (24), *Nis-* (21), *Ausonia-* (17), *Hector-* (16), etc.

3. A codesta elencazione si possono aggiungere alcuni nomi comuni, soltanto o perlopiù in clausola, di cui riporto qualche esempio:

cāuern-: sempre in clausola: 5 presenze in Verg., altrettante in Ov., 6 in Lucr., 12 in Luc., *hàpax* in Stat. (*Theb.*, 5, 389), 4 in Sil.; assente in Catull., Hor., Prop., Tib., Mart., Iuv., Pers., Val. Fl., Rut. Nam.;

il Nom. *aethēr*, quasi sempre in clausola: Verg. 9 rispetto a 1 interno; Lucr. 10 a 2; *hàpax* in Tib. (4, 1, 22); Ov. 17 a 2; Luc. 9 a 1; Stat. 6; Val. Fl. 5; *hàpax* in Rut. Nam. (1, 617); negli altri casi della flessione si trova in corso di verso;

ignēm: 25 su 34 in Verg.; 14 su 31 in Lucr.; 10 su 16 in Ov.; 5 su 6 in Lucr.; 3 su 6 in Iuv.; 4 su 5 in Sil.; 20 su 29 in Stat.; 7 su 8 in Val. Fl.;

10. La formula *Penatibus et magnis dis* ricorre 2 volte, nel secondo emistichio, in *Aen.*, 3, 12 e 8, 679.

aequōr: 23 su 30 in Verg.; 2 su 3 in Lucr.; 2 in Prop.; *hàpax* in Tib. (1, 7, 19); 38 su 43 in Ov.; 30 su 32 in Lucr.; *hàpax* in Iuv. (1, 81); 8 su 16 in Stat.; 22 su 28 in Sil.; 11 su 14 in Val. Fl.; 2 in Rut. Nam.

Tutti questi nomi comuni, e altri ancora, possono essere utilizzati nell'esametro in tutti i casi della flessione; l'unica forma che farebbe eccezione – ma solo a prima vista – è il G. pl. *cāuernārūm* (comunque non testimoniato nella poesia latina), a causa della sequenza $\sim - - \sim$, inammissibile nell'esametro, come pure in altri versi: in realtà, se la voce fosse seguita da consonante, l'ultima sillaba diventerebbe lunga “per posizione”¹¹, e dunque il risultato sarebbe $\sim | \acute{ } - | \acute{ } -$, schema pienamente accettabile nell'esametro; se invece fosse seguita da vocale, purché lunga, si otterrebbe lo stesso schema grazie a sinalefe (definizione preferibile a “elisione”)¹².

4. Dai presenti elenchi, certo incompleti per quanto attiene agli autori considerati, si può argomentare che gran parte dei nomi propri utilizzati da Virgilio – ma anche dai principali poeti latini, tra i quali ho scelto un significativo campione rappresentato da Lucrezio, Orazio, Propertio, Tibullo, Ovidio, Lucano, Marziale, Giovenale, Stazio, Silio, Valerio Flacco e Rutilio, per l'unicità o la frequenza dell'uso dell'esametro nelle loro opere (cfr. n. 9) – ricorrono soltanto in clausola; qualche altro idionimo è impiegato anche, ma raramente, in altre sedi. Dobbiamo dunque indagare le cause di tale limitazione nell'impiego di codesti nomi.

Com'è noto, l'ultimo piede dell'esametro è soltanto bisillabo, e il primo elemento è un *longum*, il secondo un *indifferens*, e perciò il sesto piede può essere spondeo o trocheo; sono dunque esclusi il pirrighio (per es. il sost. *āmōr*) e il giambo (per es. l'avv. *ēō*). In tutte le sedi dell'esametro, ad esclusione dell'ultima, sono ammessi dattili e spondei, per quanto il quinto piede sia perlopiù dattilo – da cui la definizione di “esametro dattilico” –, e in tal caso il quarto è spesso spondeo; se invece il quinto è spondeo, il quarto è dattilo, con rare eccezioni. Comunque l'alternanza di dattili e spondei si diversifica da un'epoca all'altra e da poeta a poeta¹³, e vale a determinare il movimento ritmico.

In ogni caso, nessuno dei nomi propri elencati al § 1 è inammissibile nelle varie sedi dell'esametro, naturalmente a condizione che il vocabolo

11. In realtà la definizione più corretta sarebbe “per convenzione”, corrispondente al greco θέσει, tradotto erroneamente in latino *positione*: cfr. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Manuale di prosodia e metrica latina*, Milano, Principato, 1958, § 23, p. 6; L. CECCARELLI, *op. cit.* (n. 7), § 20, p. 9.

12. Cfr. L. CECCARELLI, *op. cit.* (n. 7), § 32 e n. 18-19, p. 15-16.

13. Cfr. L. CECCARELLI, *op. cit.* (n. 7), § 75, p. 30-31.

che precede e/o segue abbia una struttura prosodica adatta a legarsi a quella del nome proprio; in altri termini, la posizione del nome proprio è subordinata alla quantità della sillaba o delle sillabe vicine, anteriori o successive. Naturalmente ciascun poeta era libero di collocare le diverse parole, e in particolare i nomi propri, nella sede preferita: non ci sarebbe dunque nulla di strano se gli idionimi si trovassero variamente distribuiti nelle diverse sedi dell'esametro, sia pure con una propensione per una collocazione anziché un'altra, e segnatamente in clausola. Ma alcuni nomi propri, nonché qualcuno comune, si trovano *sempre* in clausola, per quanto nessun impedimento prosodico ne precluda l'utilizzo in altre posizioni.

5. Un altro idionimo presenta peculiarità curiose. Si tratta del nome della regina di Cartagine, *Dīdō*, usato da pochi poeti, ma sempre soltanto al N. (o al V.: 4 soli casi in *Aen.*, 1, 601; 4, 408; 4, 596; 6, 456), ad eccezione dell'Acc. *Didon* in *Ov., her.*, 7, 9: *certus es ire tamen miseramque relinquere Didon*, e 7, 133: *forsitan et grauidam Didon, scelerate, relinquo*¹⁴: la frequenza maggiore è, ovviamente, nell'*Eneide*, dove ricorre 34 volte, di cui 19 in clausola (e di esse 4 presenze di *infelix Dido*: di cui 3 in *incipit* di verso, e 2 su 4 al V.; altrettante di *Sidonia Dido*, tutte in clausola, formula identica all'*hàpax* di *Sil.*, 15, 746); in Ovidio 10 occorrenze (esclusi, naturalmente, i 2 Acc. succitati), di cui 5 in esametro (di esse 2 in clausola) e 5 in pentametro; è *hàpax* in *Mart.*, 8, 6, 13: *pulcherrima Dido* in clausola di esametro, formula identica ad *Aen.*, 1, 496 e 4, 60, sempre in clausola; in *Silio* 5 volte in clausola, altrettante all'interno del verso. È perlomeno strano che nelle 55 occorrenze totali qui sopra segnalate (non conteggiando i due citati Acc. di *Ov.*) il nome compaia esclusivamente al N., quando anche il più elementare criterio probabilistico suggerirebbe di aspettarsene l'uso in qualche altro caso della declinazione. Eppure anche le altre forme della flessione latinizzata sarebbero facilmente utilizzabili sia nell'esametro sia nel pentametro: G. *Dīdōnīs*, D. *Dīdōnī*, Acc. *Dīdōnēm*, V. *Dīdō*, Abl. *Dīdōnē*. La sola spiegazione di codesto strano fenomeno potrebbe essere che i poeti (con rarissime eccezioni) hanno voluto sottrarsi all'impiego delle forme 'alla greca' (N. *Dīdō*, G. *Dīdūs*, D. *Dīdō*, Acc. *Dīdō*, V. *Dīdō*, Abl. *Dīdō*)¹⁵, tra loro difficilmente distinguibili, ad esclusione del

14. Un'altra eccezione è rappresentata dall'Abl. in *Enn., ann.* [VIII], 297 (290), nel secondo emistichio: *Poenos Didone oriundos* (*The Annals of Q. Ennius*, ed. O. SKUTSCH, Oxford, Clarendon Press, 1985 [rist. 1998]). Del secondo esempio di Ovidio e del relativo passo già parlai nel mio art. "Didone incinta? (*Ov. her.* 7, 133 ss.)", *Aufidus* 21/62-63 (2007), p. 127-146, § 3 (p. 131-133).

15. Di un altro nome di origine greca, *Sapphō*, il G. *Sapphūs* è *hàpax* nella poesia latina (*Ov., her.*, 15, 3).

G. – l'unica forma diversa –, e di N. e V. per il senso, le sole a non prestarsi a equivoci nell'economia della frase; e d'altra parte hanno preferito evitare l'uso delle forme latinizzate che ho testé ricordato, forse seguendo le implicite prescrizioni di Virgilio, al quale probabilmente tali forme non garbavano, per ragioni che è arduo determinare¹⁶. Il solo Ovidio ha creato un Acc. in *-on*, perfettamente identificabile rispetto agli altri casi.

6. A un fenomeno altrettanto bizzarro è soggetto il N. di un polisillabo, *Āpōllō*, che su quasi 120 occorrenze nei vari metri dei poeti latini indicati alla n. 9 e al § 4, soltanto tre volte in Stazio (cfr. § 2. 1 e n. 6) s'incontra in corso di verso, e con la vocale finale breve. Eppure l'idionimo sarebbe perfettamente ammissibile all'interno dell'esametro, a condizione che il vocabolo precedente si chiuda con un trocheo, che con la *Ā*-iniziale formerebbe un dattilo, e che la parola successiva inizi con una sillaba lunga, primo elemento di un dattilo o di uno spondeo; soltanto in apertura di verso è evidentemente inammissibile, data la breve iniziale. Si può altresì avere qualche riserva sull'impiego del nome tra quarto e quinto piede, considerato che non è particolarmente gradito dalla generalità dei poeti latini il quinto piede spondaico, che infatti è piuttosto infrequente¹⁷. Per ulteriore chiarezza, vale la pena di presentare gli schemi possibili in cui può rientrare il nome del dio:

(a) con *-ō*:

- (1) ' ~ Ā|pōllō|' = |' = |' = |' =
- (2) ' = |' ~ Ā|pōllō|' = |' = |' =
- (3) ' = |' = |' ~ Ā|pōllō|' = |' =
- (4) ' = |' = |' = |' ~ Ā|pōllō|' =
- (5) ' = |' = |' = |' = |' ~ Ā|pōllō;

16. Confrontando questo idionimo con *Iūnōn-*, dalla struttura prosodica perfettamente uguale – ma di origine autoctona (cfr. etrusco *Uni*) –, di cui presso la generalità dei poeti, compreso Virgilio, ricorrono tutte le forme della flessione, potrebbe nascere il sospetto che il poeta (come di conseguenza i suoi epigoni: cfr. § 8 e n. 20) abbia evitato deliberatamente sia la declinazione 'alla greca' sia quella latinizzata, limitandone l'uso agli indispensabili N. e V., per una sorta di xenofobia linguistica e di nazionalismo: ricordiamo che Didone è in qualche modo l'antenata' di Annibale, il più accanito e irriducibile nemico di Roma (cfr. *Aen.*, 4, 625 ss.: *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor eqs.*): naturalmente si tratta di una mera ipotesi, forse un po' troppo ardita.

17. Cfr. L. CECCARELLI, *op. cit.* (n. 7), § 75, p. 30-31.

(b) con -ō (solo in Stazio: cfr. qui sopra)

(1) ' - Ἄ|póllō -|' = |' = |' = |' =

(2) ' = |' - Ἄ|póllō -|' = |' = |' =

(3) ' = |' = |' - Ἄ |póllō -|' = |' =

(4) ' = |' = |' = |' - Ἄ|póllō -|' =

(5) ' = |' = |' = |' = |' - Ἄ|póllō.

Lo schema **a4** è il modello di esametro spondaico, perlopiù evitato dalla maggior parte dei poeti; l'**a5** è relativo all'impiego del N. *Ἄpóllō* / V. *Ἄpóllō* in tutti gli esametri dei poeti qui presi in esame¹⁸, ad eccezione dei due esempi di Stazio indicati al § 2. 1. In realtà, la forma con -ō finale, più antica (cfr. n. 6-7), può essere stata appaiata o senz'altro soppiantata in età imperiale da quella con -ō, per cui l'uso dell'idionimo sarebbe soggetto a ulteriori limiti: con una struttura come - - - in corso di verso, è necessario che le due sillabe precedenti siano - -, e le due seguenti - -, il che è affatto possibile nell'esametro, ma si tratterebbe di un vincolo che, se pure non arreca pregiudizio all'armonia del verso, potrebbe non essere stato gradito a una parte o alla maggioranza dei poeti. Questa è forse la ragione per cui il nome in questione è quasi universalmente relegato in clausola dell'esametro, dove la sua struttura non crea alcuna complicazione.

7. Mi sento tuttavia di avanzare un'altra ipotesi. Data l'incertezza della quantità della sillaba finale di *Ἄpóllō* – lunga o breve a seconda delle epoche –, si potrebbe congetturare che la totalità dei poeti che usarono esametri, con l'esclusione del solo Stazio (cfr. § 2. 1), non abbiano saputo o voluto scegliere o determinare la quantità della -o finale dell'idionimo, magari perché – dato l'imprestito dal greco, dove l'origine del N. Ἄπόλλων, e il suo rapporto con il V. Ἄπολλον sono soggetti a incertezza¹⁹ – non era loro ben chiara (né lo è oggi a noi) la *ratio* dell'alternanza tra -ō e -ō finale. In altri termini, se i vari poeti avessero voluto inserire il nome all'interno

18. In altri metri abbiamo 6 esempi in clausola, con -o finale ancipite, in Hor., *carm.*, 1, 2, 32 (adonio); 1, 7, 28 (tetrametro dattilico catalettico); 1, 10, 12 (adonio); 2, 10, 20 (adonio); 3, 4, 64 (decasillabo alcaico); *saec.*, 34 (endecasillabo saffico). In corso di verso, con -ō finale, *hapax* in Stat., in endecasillabo faleceo (*silv.*, 4, 3, 115: *qua monstrat veteres Apollo Cumas*); sempre all'interno del verso, 2 esempi in Mart. in pentametro (8, 6, 6; 9, 86, 4), e uno in endecasillabo faleceo (9, 42, 1). In Plauto l'idionimo compare 10 volte (compresi 2 esempi in greco), ma mai in clausola.

19. Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968-1980, s.v. Ἄπόλλων, -ωνος; voc. Ἄπολλον, acc. Πολλῶν Ἄπολλῶ; [...]. *On a supposé que Ἄπόλλων viendrait du vocatif Ἄπολλον issu lui-même de Ἄπελλον par « harmonie vocalique ».* Les rapports entre ces diverses formes ne sont pas élucidés.

dell'esametro, avrebbero dovuto adottare una delle due forme – *Āpōllō* o *Āpōllō̄* –, mentre, con l'espedito del suo utilizzo esclusivamente in clausola, il dilemma sarebbe risolto. Una spiegazione simile potrebbe valere per altri idionimi o nomi comuni usati nell'esametro, dove la sillaba ancipite o *indifferens* può essere soltanto l'ultima (cfr. § 2. 2 e 3).

L'inverso vale per es. per il nome *Āgāmēmnōn*, che non si trova mai in clausola, in tutti i casi della declinazione. Per quanto attiene alle sue presenze nei principali poeti latini, abbiamo: Acc. *Āgāmēmnōnā*, 6 volte in esametro, *hāpax* in endecasillabo alcaico (Hor., *carm.*, 4, 9, 25); solo in esametro: Abl. *Āgāmēmnōnē*, 4 occorrenze; G. *Āgāmēmnōnis*, 2 occorrenze; assenti il N. *Āgāmēmnōn* e il V. *Āgāmēmnōn*, ma soprattutto il D. *Āgāmēmnōnī*, il cui schema (˘ ˘ – ˘ ˘ –) lo rende inutilizzabile nell'esametro. Notiamo per inciso che questo nome non compare mai in Virgilio, dove invece abbiamo 5 occorrenze dell'aggettivo derivato (2 *Agamemnonius*, 2 *Agamemnonias*, 1 *Agamemnoniae*).

8. Riflettendo su questi dati, potrebbe risultarne – al di là della tirannia o viceversa delle opportunità dei moduli metrici – una sorta di idiosincrasia dei poeti latini per certe posizioni nel verso, e segnatamente nell'esametro, di alcuni idionimi o anche di qualche nome comune, causata probabilmente da ragioni musicali o estetiche, ma presumibilmente non concettuali: non vedo differenze nel pensiero di un poeta a seconda della collocazione di un nome, fatta salva la posizione incipitaria, nel verso, con funzione intensiva o enfatica; ma un'analogia funzione non vale, credo, per la disposizione explicitaria, vale a dire in clausola. In ogni caso, la scelta di una sede anziché un'altra per un idionimo o un nome comune al fine di evidenziarlo o accentuarne il ruolo semantico e concettuale può valere una o qualche volta, ma non costantemente, come *Āpōllō* in Virgilio e nel resto dei poeti che scrissero in esametri (ad eccezione di Stazio: cfr. § 2. 1 e n. 6). Si può ritenere che si tratti di una sorta di tacita convenzione tra i poeti, ancorché di epoche diverse, che seguirono l'esempio dei 'maestri', in particolare di Virgilio – secondo l'ammissione esplicita o sottintesa di alcuni poeti del suo tempo²⁰ –, il quale scelse di preferenza particolari posizioni, segnatamente in clausola, per certi idionimi o, più raramente, vocaboli comuni, pur senza alcuna costrizione di carattere metrico, come una sorta di vezzo: infatti abbiamo visto che l'impedimento dovuto a ragioni metriche, vale a dire alla struttura prosodica, è assai infrequente, considerata la rarità di idionimi le cui forme sono di uso impossibile nell'esametro (per es. il D. *Āgāmēmnōnī*:

20. Per es. Prop., 2, 34, 65-66: *cedite Romani scriptores, cedite Grai! / nescio quid maius nascitur Iliade.*

cfr. § 7); per tutti gli altri sarebbe stato dunque sufficiente spostarli in una diversa posizione nel verso.

Sono invece inammissibili in clausola i vocaboli le cui ultime due sillabe sono costituite da due vocali contigue, come *Danai* o sim., *Iulius*, *imperio*, *dea*, etc., per la norma secondo cui *vocalis ante vocalem corripitur* (ad eccezione dei nomi derivati dal greco: per es. *Odyssea*, il cui schema è ~ - - ~): insomma, com'è evidente, non possono occupare il 6° piede i vocaboli con la penultima sillaba breve, perché esso non sarebbe né spondeo (- -) né trocheo (- ~), ma giambo (~ -) o pirrichio (~ ~).

La collocazione fissa di certi nomi propri porta alla formazione di sintagmi nominali o verbali che spesso occupano una posizione determinata nel verso (ne abbiamo visto qualche esempio alle n. 1 e 4); anche qualche nome comune è soggetto allo stesso fenomeno, unendosi ad altri vocaboli per formare una sorta di formule per es. (in clausola salvo diversa indicazione): *naribus ignem* (Lucr., 5, 30; Verg., *ge.*, 2, 140 e 3, 85; *Aen.*, 7, 281)²¹; *penetralibus ignem* (Verg., *Aen.*, 2, 297 e 5, 660); *lumina solis* (6 occorrenze in Lucr.; *hàpax* in Verg., *Aen.*, 6, 255, all'interno; 5 in Ov., 2 in clausola e 3 in corso di verso, di cui 1 in pentametro) e *lumine solis* (Lucr., 5, 981 e 6, 1197; *Aen.*, 7, 130); *luminis oras* (5 presenze in Lucr.²²; *hàpax* in Verg., *ge.*, 2, 47); etc.²³ Del resto, basta ricordare il formularismo, caratteristico di Omero ma presente anche presso altri poeti greci e latini, e segnatamente Lucrezio, dove è particolarmente frequente, e in cui si trovano interi versi o emistichi ricorrenti più volte²⁴.

21. Qui la formula è addirittura più ampia: abbiamo *spirantes naribus ignem* nelle prime due occorrenze e nell'ultima (con la forma *spirantis*).

22. Più ampia la formula in 2 casi: *primum in luminis oras* (5, 224; 5, 781).

23. Ricordo anche, nell'*Eneide*, i sintagmi - quasi formule - *pius Aeneas*: 18 volte, in 15 delle quali preceduto da monosillabo: in schema: ~ ~ ~ | ~ ~ ~ | ~ ~ ~; in 2 casi preceduto da *praecipue* (1, 220 e 6, 176), e *hàpax* da *actutum* (*Aen.*, 9, 255); *pater Aeneas*: 17 volte, sempre preceduto da monosillabo, eccetto 2, 2 (*inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto*); *Sidonia Dido* (4: cfr. § 5); *Neptunia proles* (4); *Neptunia Troia* (2, oltre a 1 in corso di verso: 8, 695); *Karthaginis arces* (2) o *arcem* (1); *Karthaginis altae* (2); *Lauinia coniunx* in clausola (4; anche Ov., *fast.*, 3, 629, *hàpax*); *Iuppiter omnipotens* in apertura di verso (4; anche Stat., *Theb.*, 3, 471, *hàpax*); *Penatibus et magnis dis* (2): cfr. n. 10; etc.

24. Per es. *liquisse et magnas caeli complesse cauernas* (4, 171 = 6, 252); *undique uti tenebras omnis Acherunta rearis* (4, 170) che si differenzia solo per la clausola da *undique uti tenebras omnis Acherunta reamur* (6, 251); etc.: cfr. G. GNEISSE, *De versibus in Lucretii carmine repetitis*, Straßburg, 1878; C. LENZ, *Die wiederholten Verse bei Lukrez* (Leipzig Univ., Diss., 1936), Dresden, 1937; J. RAUBITSCHKEK, "Zu einigen Wiederholungen bei Lukrez", *AJPh* 59 (1938), p. 218 ss.; etc. Gli emistichi ripetuti o le 'formule' sono talmente frequenti che non mette il conto di presentarne esempi in questa sede.

Si può concludere, in sintesi, che l'uso di idionimi e di qualche nome comune esclusivamente o perlopiù in clausola parrebbe dipendere dalla ricerca di peculiari effetti ritmici, ma lo stesso criterio vale naturalmente anche per le altre posizioni nel verso. Se così non fosse, non si giustificherebbe l'impiego di *Iulus*, di *Apollo*, ma anche di *cauerna*, nei vari casi della flessione, sempre o preferibilmente in clausola, considerata l'ampia possibilità di utilizzo in qualsiasi sede dell'esametro; né si capirebbe perché per es. l'idionimo *Turnus*, nei diversi casi della flessione, sia collocato indifferentemente in clausola e nelle altre posizioni del verso. Soltanto *Apollo* – ma non si possono escludere altri vocaboli –, per l'incertezza della quantità della sillaba finale, è motivatamente collocato sempre in clausola (fatte salve le 2 eccezioni di Stazio: cfr. § 2. 1 e n. 6), come se i poeti, tranne appunto Stazio, non avessero voluto correre il rischio di dover subire la limitazione relativa all'impiego di tale nome, in questo tipo di verso, soltanto a precise condizioni in riferimento ai vocaboli contigui.

Crede dunque che la posizione obbligata o fortemente preferenziale in clausola di certi vocaboli sia dovuta non alla μετρικὴ ἀνάγκη *stricto sensu*, ma a una scelta di carattere ritmico, armonico o melodico; in caso contrario si dovrebbe pensare che i poeti latini – e in particolare Virgilio – abbiano compiuto scelte tanto radicali e singolari senza alcuna ragione. Mi sento di ribadire quanto ho rilevato poc'anzi a proposito dell'influenza di Virgilio sui poeti successivi: non è avventato ritenere che abbiano seguito gli stessi criteri del 'maestro' in relazione ad alcuni nomi propri o comuni. Evidentemente tale suggestione riguarda i poeti che scrissero anche o soltanto in esametri, mentre altri metri non sono soggetti a una simile limitazione.

Pier Angelo PEROTTI
 Liceo-Ginnasio "Lagrangia"
 VERCELLI (Italia)
 pier.ang.perotti@alice.it